

Luigi Caramiello

Il maestro dei grandi

La formazione dei disoccupati

Racconto di un'esperienza sociologica sul campo



Comitato scientifico

Peter Knösel

(Fachhochschule di Potsdam - Germania)

Werner Steffan

(Fachhochschule di Potsdam - Germania)

Heinz J. de Vries

(Fachhochschule di Potsdam - Germania)

Vitantonio Gioia

(Università de Salento)

Carmelo Pasimeni

(Università de Salento)

ISBN volume 978-88-6760-281-0
ISSN collana 2421-258X



2015 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435
25038 Rovato (BS) • Via Cesare Cantù, 25 • Tel. 030.5310994
www.pensamultimedia.it • info@pensamultimedia.it

Indice

9	Introduzione di <i>Maria Luisa Iavarone</i>
15	Nota di presentazione
19	<i>Cap. I</i> – Cronaca familiare
25	<i>Cap. II</i> – La via del tabacco
31	<i>Cap. III</i> – Il richiamo della foresta
41	<i>Cap. IV</i> – La regola del gioco
47	<i>Cap. V</i> – La classe operaia va in paradiso
63	<i>Cap. VI</i> – L'immagine allo specchio
65	<i>Cap. VII</i> – Il silenzio del mare
74	<i>Cap. VIII</i> – La grande illusione
89	<i>Cap. IX</i> – Diario di un maestro
91	<i>Cap. X</i> – Family life
103	<i>Cap. XI</i> – Soffio al cuore
110	<i>Cap. XII</i> – L'altra faccia dell'amore
125	<i>Cap. XIII</i> – La città delle donne
136	<i>Cap. XIV</i> – Il seme della violenza
141	<i>Cap. XV</i> – In nome della legge
145	<i>Cap. XVI</i> – I bambini ci guardano
155	<i>Cap. XVII</i> – La croce del Sud
164	<i>Cap. XVIII</i> – Il deserto dei Tartari
166	Punto e a capo
177	Riferimenti bibliografici

Introduzione

di *Maria Luisa Iavarone*

“Il maestro dei grandi” costituisce una narrazione densa, a tratti sospesa, volutamente non organica, ma sempre appassionata, riguardo ad una materia per definizione poliedrica, incerta, sfuggente: l’andragogia.

Il volume, decisamente interessante ed originale, tesse una trama intelligente e suggestiva intorno a complesse storie di adulti, connettendo l’esigenza di riferire di un’esperienza sociologica, con tutta la ricchezza del percorso di costruzione della metodologia di analisi, che manifesta la significativa forza del work in progress.

Ma vi è un altro aspetto del lavoro, a mio parere meritevole di interesse ed attenzione, l’utilizzo del metodo narrativo. Oggi si fa un gran parlare di questa particolare strategia di lavoro nell’ambito delle scienze sociali. Sono innumerevoli i testi che rivolgono la loro attenzione al metodo, per esempio, biografico, a questa peculiare modalità del fare scienza sociale. Per esempio, facendo uso dell’intervista in profondità, il resoconto, la registrazione di testimonianze ed altri dispositivi affini; in altri termini le svariate attività di ricerca che prediligono modalità di indagine schiettamente caratterizzate in senso qualitativo.

Al di là dell’annosa discussione sulla validità esplicativa di queste tipologie di lavoro, rispetto all’inchiesta tipicamente quantitativa, il singolare paradosso è che esse,

anche nei casi migliori, si scontrano, comunque, con un dilemma al quale le scienze sociali (forse le scienze, *tout court*), non riescono a sfuggire. Mi riferisco a quella problematica che un fisico di scuola quantistica definirebbe il tema del rapporto fra l'osservatore e l'oggetto dell'indagine. Ovviamente, si tratta di un problema che semplicemente non può essere schivato, neppure quando si standardizzano al massimo le problematiche alle quali si intende fornire una qualche risposta, quando si uniformano il più possibile le variabili e si costruiscono le metodologie più sofisticate, si adattano gli algoritmi più raffinati, per operare comparazioni e incroci di carattere statistico.

È una "questione" che si presenta, naturalmente, come un problema enorme, quando ci si trova di fronte a procedure di analisi che scelgono di fare uso del "racconto" e quindi soggiacciono ineluttabilmente ai vincoli del soggettivismo, quando non dell'impressionismo (accusa che subì anche Simmel), o semplicemente dell'interpretazione, ovvero, subiscono necessariamente tutte le forme di condizionamento intrinseche al lavoro ermeneutico.

Luigi Caramiello è ben conscio della complessità di queste tematiche, ma opera un loro radicale oltrepassamento. Pienamente edotto riguardo all'impossibilità di una narrazione che rivesta il carattere metafisico dell'obiettività, consapevole che non vi è racconto senza narratore e non può esservi ermeneutica senza ermeneuta, egli si cala fino in fondo nello scenario della sua storia, meglio delle sue storie. Favorito in questo dal fatto di operare il "resoconto" di un'esperienza concreta di lavoro sul campo, simile a quella che compivano i sociologi della "scuola di Chicago". In questo senso, egli stesso diviene soggetto e oggetto della narrazione. Lui racconta le vicende delle varie persone partecipi del suo lavoro di "formazione", ma che io preferisco anche definire di *trai-*

ning, degli individui reali cui si rivolge la sua azione di *long learning*, ma racconta anche, contemporaneamente, il suo modo di vivere quell'esperienza, la sua vicenda, non solo professionale, ma psicologica ed esistenziale. Caramiello non parla solo di una maniera di applicare il sapere sociologico nell'azione di ri-socializzazione di una platea marginale, ma racconta anche della sua personale ridefinizione identitaria e culturale, nel contesto di quell'esperienza, dei cambiamenti che egli stesso subisce, della sua personale trasformazione. Mostrandoci momenti del confronto, ricostruendo discussioni, dibattiti, racconti e restituendoci, soprattutto, i dialoghi, con uno stile che apparenta il libro ad una operazione di scrittura molto simile alla "sceneggiatura". Sia quando riporta le situazioni di contesto "esterne", sia quando ripercorre momenti del suo dialogo interiore.

In altre parole, se è vero che una qualsiasi sociologia, come spiega Morin, è sempre prima di tutto una "sociologia della sociologia", una narrazione a matrice sociologica di un contesto, può e forse deve essere, il racconto della realtà esistenziale, emotiva, conoscitiva, del sociologo che agisce su quel campo. Insomma, una sociologia del sociologo stesso. In questo senso, il presente lavoro, è contemporaneamente narrazione ed autonarrazione, biografia dell'altro, dei soggetti che entrano nell'obiettivo della sua fotografia sociale, ma anche autobiografia, autoritratto persino. È un modo assai suggestivo di mostrare in azione la logica del feedback, tipica di quell'orizzonte cibernetico cui "Il maestro dei grandi" fa costante riferimento. Per non parlare del gioco di rivelazione di "scena" e "retroscena", che l'autore usa ripetutamente, come se il suo "set", costituisse, in effetti, il teatro di una drammatizzazione tipicamente Gofmanniana.

Ma un motivo di interesse ulteriore è derivante dalla strumentazione tematica che il "formatore" mette in campo.

Dispositivi teorici e paradigmatici, proposti in maniera coraggiosa, persino temeraria (date le precondizioni formative di ampi segmenti della sua platea) e purtuttavia, attraverso una capacità di decodifica, di traduzione divulgativa, di trasmissione agli “utenti”, semplicemente sorprendente, e di cui forse dovremmo imparare un pò tutti a fare uso. Ma allo stesso tempo anche l'utilizzazione della dimensione sociale, politica, degli eventi e degli oggetti della quotidianità, come materiali didattici imprevedibili ed imprevisi. Temi di cronaca ordinaria, pubblica e privata, riconfezionati e restituiti ai suoi “allievi”, come materiali di una didattica immediata, spontanea e sempre in divenire.

Infine, una considerazione sulla “forma” letteraria di questo lavoro. È il primo contributo sociologico nel quale l'autore usa quasi il codice della *fiction*, però in un contesto nel quale l'io narrante sembra quasi incarnare la prospettiva di Stanislavskij, cioè un'identificazione dell'*attore* con il *personaggio* della narrazione, che giunge fino al punto in cui l'interprete è l'autore stesso della “storia”, e il suo effettivo protagonista. Purtuttavia vi sono una serie di indizi che sembrano portarci in altra direzione. Uno soprattutto. Ogni capitolo del libro porta il nome di una celebre opera cinematografica (letteraria), più o meno connessa alle vicende di cui si parla in quella parte del libro, si tratta unicamente di un vezzo? Un modo per rendere ancora più suggestiva la confezione? Oppure è un indizio che qualche teorico della teatralità contemporanea avrebbe ricondotto al tentativo di produrre un effetto di “straniamento”? Nel senso di dire al lettore, parafrasando Magritte, “Questa non è una *fiction*”, sono i titoli a evocare il “film”, ma questa che rappresentiamo qui è una narrazione squisitamente “documentaristica”, provate ad andare oltre la struttura del “racconto”, per vedere quanta quotidianità, quanto sociale, quanto reale, quanta vita vi è in queste pagine.

Insomma, in questo suggestivo reportage sociologico, il rigore scientifico della proposta tematica, la tenuta forte del quadro paradigmatico di riferimento, si connettono a una dimensione vitale ed a una dinamica di relazione fortemente empatica, che non so se derivi unicamente dalla scelta di campo, rivolta a una modalità fortemente interattiva, o più semplicemente dal carattere dell'autore di questo lavoro e protagonista di questa esperienza. In ogni caso, la lettura, peraltro assai piacevole, di questo agile rapporto ci fornisce, forse, talune sollecitazioni scientifiche, diversi stimoli culturali e certi indizi di riflessione che sarà bene non trascurare in futuro.